

La scoperta dopo un pignoramento. I legali: «Ha venduto tutto»

Il re delle tangenti è senza una lira

Mario Chiesa risulta nullatenente

Un ufficiale giudiziario che doveva pignorare beni per 128 milioni a Mario Chiesa è tornato a casa a mani vuote. L'ex mattatore della tangente risulta nullatenente e nullafacente. Almeno sulla carta risiede nell'abitazione del padre e della matrigna dove «dopo diligenti ricerche» non si è rinvenuto nulla che avesse valore commerciale. I legali del creditore. È stato molto abile a nascondere qualunque proprietà.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Mario Chiesa il mattatore della tangente è sul lastrico. La constatazione amara per lui è ancora più spiacevole per i suoi creditori. I ha fatto in questi giorni un ufficiale giudiziario incaricato di pignorargli beni per 128 milioni per effetto di una causa civile. Chiesa ha abbandonato il suo confortevole appartamento milanese di viale Monterosa ed ora, almeno sulla carta, vive col padre. Qui gli ha fatto visita l'ufficiale giudiziario incaricato di eseguire il sequestro per conto del geometra Gianni Selvaggi si trattava della coda di una vecchia causa civile che risale al 1985. L'agente però è tornato a casa a mani vuote e sul verbale di pignoramento si è limitato a descrivere la situazione con una scarsa relazione: il debitore - si legge - ha residenza nell'appartamento abitato dal padre e dalla matrigna ove dopo diligenti ricerche non rinvengo beni pignorabili di un qualche interesse commerciale e redigo il presente verbale di pignoramento infruttuoso.

Assoluta indigenza

Così il buon Mario Chiesa un tempo gran vassallo del feudo socialista che smistava centinaia di milioni per lo stato maggiore del garofano adesso non ha più una lira. Non solo suo padre presso il quale ha eletto la propria residenza anagrafica vive evidentemente in condizioni di assoluta indigenza. Tradotta in linguaggio corrente infatti la relazione dell'ufficiale giudiziario dice che in quella casa non si è trovato neppure un televisore, una radiolina portatile, la cassetta di una prima comunione. Niente che possa avere un qualche valore commerciale. Dobbiamo immaginare che gli spartani arredi di quell'appartamento siano costituiti da quattro seggiole e un tavolo (frigorifero e fornello a gas un letto e magari un divanetto in tinello che ovviamente non si può sequestrare perché lì ci dorme Mario Chiesa disoccupato e nullatenente.

Ovviamente sappiamo molto poco delle reali condizioni finanziarie dell'ingegnere delle tangenti. Sicuramente i suoi bilanci familiari sono stati duramente falcidiati da 6 miliardi di risarcimento ordinati dal tribunale dopo la condanna

in primo grado per l'inchiesta «Mani pulite» ma davvero oggi vive in assoluta povertà nella casa del padre e della matrigna? Fino a pochi mesi fa le cronache riferivano che era riuscito malgrado le disavventure giudiziarie a rifarsi una vita. Si sa che vive con la sua giovane compagna che recentemente gli ha dato un figlio in un appartamento decoroso e pochi mesi dopo la scarcerazione aveva iniziato a lavorare come ingegnere nello studio di un amico.

Non vorremmo scoprire che è costretto a vivere sotto ai ponti ma il quadro di squalore e miseria emerso dalle «diligenti ricerche» dell'ufficiale giudiziario è talmente desolante da sembrare incredibile. Eppure il patron del Pio Albergo Trivulzio aveva agevolato parecchi amici distribuendo ad affitti da casa popolaria i confortevoli appartamenti di proprietà dell'opera pia. Possibile che lui non disponga neppure di un monolocale?

«Ha venduto tutto»

Nello studio dell'avvocato Leonardo De Maio il legale che aveva chiesto il sequestro rispondono sconcertati che evidentemente è riuscito a liberarsi di qualunque proprietà presumibilmente intestando ad altri anche la bicicletta. Abbiamo fatto una visita degli immobili sequestrati e risulta che dal 1962 ad oggi Mario Chiesa non ha mai subito nessun sequestro. Ci sembra però molto improbabile che non possedesse nessun immobile. Dal punto di vista civilistico si è tutelato più che bene e noi abbiamo le mani legate. Proprio così da Mani pulite a mani legate. L'avvocato esclude anche la possibilità di ulteriori ricerche: «Dovremmo scoprire l'esistenza di beni suscettibili di valutazione economica ma per farlo il nostro cliente dovrebbe sobbarcarsi l'onere di indagini da svolgere privatamente. Col rischio di spendere altri soldi senza la possibilità di recuperarli». Dunque la partita sembra chiusa e si direbbe che Mario Chiesa abbia fatto suo un famoso proverbio napoletano che dice che i potenti al mondo sono tre: il papa, il re e chi non ha niente. Non potendo più aspirare ad alte cariche rivendica il potere dei nullatenenti. Un diritto che fino a prova contraria è difficile negargli.

Paolo Pillitteri: «Non sono fuggito. Sono all'estero per curarmi»

L'ex sindaco di Milano, Paolo Pillitteri è all'estero. Dopo la conferma definitiva della condanna è il rischio, reale, di finire dietro le sbarre, come è già capitato a Walter Armani, qualcuno ha ipotizzato che il cognato di Craxi abbia scelto di andare oltre confine per non saldare il suo conto con la giustizia. Ma Pillitteri ha smentito seccamente: «Per evitare inutili ricami su una mia presunta intracciabilità ha detto preciso che al momento mi trovo all'estero, non clandestinamente, ma per ragioni di salute e regolarmente autorizzato dall'autorità giudiziaria della quale resto a disposizione». Pillitteri ha poi parlato della sua condizione psicologica, dopo la conferma definitiva della condanna: «Mi sforzo di accettare con un senso di profonda e lancinante ingiustizia l'esito di un processo in cui ho dovuto difendermi da colpe che non mi riconosco e soprattutto per fatti che non ho commesso. Non ho mai inteso la politica cui ho dedicato la mia intera vita come mezzo per arricchirmi e le meticolose indagini condotte sui miei beni non sono la conferma di un vivo e comprensibile disagio. Ho detto ancora l'ex sindaco di Milano - uno dei momenti più difficili della mia vita. Non ho mai voluto nascondermi dietro il dito dell'ipocrisia, negando di essere stato complice di una stagione politica che ora si vuole semplicemente liquidare come fenomeno criminale, ma che ho l'orgoglio di credere abbia contribuito alla crescita e allo sviluppo del Paese e in particolare della città che ho avuto l'onore di amministrare come sindaco. Mi trovo oggi più che mai nella scomoda posizione di essere chiamato a pagare le colpe di un intero sistema quasi fossi una persona e non una persona. Una persona che ha visto in questi anni sconvolta in maniera anche tragica la propria vita e quella della propria famiglia e cui adesso tocca subire questa estrema ingiustizia». Anche l'avvocato di Pillitteri, Vittorio D'Aleio, ha confermato che l'ex sindaco ha regolarmente il passaporto e dietro la sua presenza all'estero non ci sono pericoli di fuga. Pillitteri potrebbe evitare il carcere solo se la procura generale decidesse di sospendere la pena e ricalcolare la condanna tenendo conto dell'indulto.



Mario Chiesa dopo un'udienza al palazzo di giustizia

Campisi/Ansa

Nuovo rinvio a giudizio per Paolo, l'accusa è di corruzione

Processo Berlusconi, quarto round Taormina: «Rinvio per motivi elettorali»

E in programma questa mattina la quarta udienza del processo a Silvio Berlusconi per le tangenti alla Gdf. L'avvocato Carlo Taormina ha annunciato che chiederà una sospensione elettorale del dibattimento una richiesta che sembra destinata a cadere nel vuoto. Continua intanto l'assedio giudiziario del Biscione: nuova richiesta di rinvio a giudizio per Paolo Berlusconi e due nuovi processi in vista per Silvio.

MILANO. Riprende questa mattina il processo a Silvio Berlusconi con qualche novità in programma. L'avvocato Carlo Taormina infatti ha annunciato che chiederà una sospensione elettorale un'istanza non prevista dal codice ma che sarà motivata presumibilmente con l'esigenza di condurre il dibattimento in un clima sereno.

Si rinviava?

È abbastanza improbabile che la richiesta venga accolta anche perché creerebbe un imbarazzo precedente visto il numero dei politici sotto inchiesta e degli indagati che aspirano a candidature politiche: una concessione di questo genere provocherebbe per estensione una paralisi giudiziaria. Inoltre la richiesta ha già

provocato nei giorni scorsi una serie di reazioni politiche. Si sono già creati i «partiti» del rinvio a tutti i costi e quelli del no rinvio. Favorevoli e contrari come nelle migliori tradizioni italiane. Si vedrà questa mattina.

I guai del Biscione

In ogni una eventuale decisione di rinvio caso non toglierebbe dai guai la famiglia del Biscione alle prese con la giustizia su tutti i fronti. La procura di Milano infatti ha chiesto un nuovo rinvio a giudizio per Paolo Berlusconi e per altri 70 indagati per tangenti pagate nell'interland milanese. Nel caso specifico l'accusa è di corruzione per tangenti pagate per ottenere sconti sugli oneri di urbanizzazione: col nuovo piano regolatore di Pioltello. Per inciso

ricordiamo che Berlusconi è apparso proprio in Tribunale per essere ascoltato come testimone in un processo contro il costruttore Salvatore Lagresti e altri 37 imputati. Anche qui vicenda di corruzione di cui era accusato pure Paolo Berlusconi uscito di causa col rito abbreviato. Essendo indagato per procedimenti connessi si è avvalso della facoltà di non rispondere.

I fratelli

Tornando al fratello maggiore pure lui non ha esaurito col processo in corso le sue pendenze penali. A marzo lo attendono due nuove udienze preliminari per stabilire se proscioglierlo o rinviarlo a giudizio in altri due roccamenti. Il 14 marzo verrà di scussa davanti al gip Maurizio Grigo la vicenda All'Hibena quella in cui Silvio Berlusconi è accusato di finanziamento illecito al Psi per 10 miliardi regalati nel 1992 a Bettino Craxi. Si tratta del processo in cui sono indagati tutti gli uomini che ebbero un ruolo nella dissimulazione dei conti occulti dell'ex leader del garofano e naturalmente gli imprenditori che li alimentarono. Tra questi l'ex presidente del consiglio e altri quattro manager Fininvest. Il 25 marzo è fissata in

vece una seconda udienza preliminare davanti al gip Gabriella Mannocci in cui Silvio Berlusconi è accusato di falso in bilancio e di appropriazione indebita per l'acquisto della Medusa cinema fotografica. Dalle indagini condotte dalla dottoressa Vargherita Taddei emerge che anche attraverso questa operazione il gruppo Fininvest avrebbe fatto carte false scrivendo a bilancio una cifra superiore a quella effettivamente pagata per condurre in porto l'acquisto col presunto obiettivo di creare fondi neri. Indagati con Berlusconi anche quattro suoi stretti collaboratori: Giancarlo Foscale, Adriano Galliani, Carlo Bernasconi e Livio Groni tutti già irqstati.

È evidente dunque che non basterebbe la sospensione di un processo ad alleggerire la pressione giudiziaria su Silvio Berlusconi. I suoi legali del resto hanno già detto di non aver nessuna intenzione di associarsi alla richiesta né la procura intende suffragarla. L'istanza Taormina sembrerebbe quindi destinata al isolamento tanto più che l'avvocato in questo processo difende il generale Giuseppe Cerciel lo che dovrebbe avere tutto l'interesse a una rapida conclusione del processo.



Diego Curtò

Brescia, processo Enimont. Le richieste dell'accusa per l'ex magistrato

«Condannate Diego Curtò, otto anni»

len al termine della sua requisitoria il pubblico ministero bresciano Guglielmo Ascione ha chiesto otto anni di reclusione per l'ex presidente vicario del tribunale di Milano Diego Curtò. È accusato di corruzione per aver incassato 400 milioni dall'avvocato Vincenzo Palladino il legale cui lo stesso giudice aveva affidato l'incarico di curatore delle azioni Enimont. L'accusa ha chiesto la condanna anche per la moglie e per il figlio di Curtò.

Quasi 400 milioni in franchi svizzeri. Qui entra in campo la signora Antonietta la scena si svolge in una piazza di Lugano. Seduti in un caffè e erano lei il giudice e l'avvocato. La signora prese in consegna i quattrini e se li mise in borsetta poi grazie all'interessamento di D'Urso Curtò aprirono un conto in Svizzera riferimento Wisky e accantonarono il gruzzolo. Il primo settembre '93 l'ex giudice fu arrestato e poco dopo nel carcere di Brescia lo raggiunse pure la moglie. Curtò tenne una maldestra di fesa dicendo che quei quattrini non li aveva più che li aveva gettati nella spazzatura. Nacque così la leggenda giornalistica del «conto cassettono» finché si scoprì il vero nascondiglio di quei soldi: messi al sicuro nei forzieri elveticici. Incautamente Giandomenico Curtò parlò con la madre da telefono ovvia mente intercettati della necessità di mettere in salvo i quattrini e pure lui finì sotto processo.

Inchiodato da troppe prove Curtò abbandonò la linea di difesa

iniziale ammise di aver preso i quattrini sostenendo però fino all'ultimo che non si era trattato di corruzione ma solo di leggerezza. Aveva accettato un regalo di Palladino senza per questo concedere nulla in cambio. Questa posizione l'ha confermata anche di recente mettendola nero su bianco in una memoria consegnata ai giudici bresciani.

Il processo iniziò a gennaio aveva messo in luce il ruolo di Curtò nella vicenda Enimont. Mentre era in corso la trattativa tra En e Montedison per decidere quale delle due parti dovesse vendere all'altra per concludere la joint venture dei due colossi della chimica italiana. Gardini si trovò gli ufficiali giudiziari in casa dato che Curtò aveva deciso il sequestro delle sue azioni e l'affidamento a Palladino. La difesa sostenne che proprio quella decisione costrinse Gardini a vendere dato che sottintendeva una chiara scelta politica e che quindi non si era trattato di un atto neutrale. □SR

Corruzione, condanna per Binasco

Rito abbreviato per il manager Itinera un anno e dieci mesi

TORINO. Il manager dell'Itinera di Tortona (Alessandria) Bruno Binasco è stato condannato davanti al gip di Alessandria Antonio Marozzo a un anno e dieci mesi di pena con il rito abbreviato. Binasco coinvolto nella tangente di Alessandria per la quale lo scorso anno erano stati condannati 16 imprenditori era accusato di associazione per delinquere turbativa d'asta e corruzione.

Secondo l'accusa Binasco assieme agli altri imprenditori aveva costituito un «cartello» che si spartiva gli appalti di Provincia e Comune versando a esponenti politici il 3% del valore dell'appalto. Binasco ha risarcito la Provincia con 250 milioni. Il Comune con una sessantina. Il mana-

ger dell'azienda che fa parte del gruppo Gavio tra il '92 e il '93 ha trascorso oltre sei mesi in carcere. Recentemente ha patteggiato otto mesi a Chivasso (Torino) per irregolarità nell'appalto per l'ampliamento dell'ospedale e a maggio sarà giudicato a Tortona assieme a Bruno Greganti, Marco Freddi e Marcellino Gavio per il lecito finanziamento all'ex Pci. Binasco però si è sempre proclamato innocente. Dopodoma ni intanto con rito ordinario saranno processati l'ex presidente della Provincia di Alessandria Francesco Franzò, l'ex assessore comunale Carlo Massobrio, l'ex responsabile della ripartizione Lavori pubblici del Comune Giancarlo Canegallo e l'ex segretario provinciale del Psi Eugenio Ferrero.

MILANO. Otto anni di reclusione sono stati chiesti a Brescia per l'ex presidente vicario del tribunale di Milano Diego Curtò. Il Pm Guglielmo Ascione ha chiesto anche tre anni per la moglie di Curtò Antonina Di Pietro accusata con il marito di corruzione. Idem per l'avvocato Pietro D'Urso accusato di favoreggiamento per aver messo a disposizione della coppia un conto corrente di una banca svizzera sul quale era finito il malloppo di famiglia: 480.000 franchi svizzeri.

Due anni anche per la moglie di D'Urso Antonia Sgarbati sei mesi per Giandomenico Curtò figlio dell'ex magistrato e un anno e 4 mesi per l'avvocato Vincenzo Palladino il custode giudiziario delle azioni Enimont.

Proprio dalla vicenda Enimont aveva avuto origine tutta la faccenda: un babbone esplosivo nell'estate del '93 quando la procura milanese affondò il bisturi nell'inchiesta più inquietante di Tangentopoli indagando sulla maxi tangente pa-

gata per il divorzio tra Eni e Monteison. I giudici milanesi scoprirono anche che l'avvocato Palladino aveva ricevuto da Curtò la nomina a curatore delle azioni Enimont un incarico che gli aveva consentito di guadagnare in soli venti giorni la vertiginosa cifra di 14 miliardi. Il tutto in piena regola dato che queste cifre astronomiche sono fissate dai tariffari. L'illecito si verificò successivamente quando per rinvigore il giudice del prestigioso incarico Palladino consegnò a Curtò